

venerdì 25 maggio 2001

| pianeta

| l'Unità

9

## Quattordici messicani trovati senza vita in Arizona. Avevano pagato una guida che li ha abbandonati In fuga verso gli Usa muoiono nel deserto

WASHINGTON Inseguivano il sogno americano, e in 17 hanno trovato la morte nel deserto dell'Arizona. Venivano dallo stato di Veracruz, nel Messico, e avevano dato tutto il loro denaro a una guida che li ha abbandonati sotto i monti di granito di Cabeza Prieta, un centinaio di chilometri a est di Yuma. «Camminate sempre dritto - ha detto la guida - tra due ore arriverete all'autostrada e troverete un passaggio». Erano una trentina, tutti uomini. Hanno imboccato una pista che i messicani chiamano il sentiero del diavolo, tra cactus alti come case, convinti di procedere sul cammino della speranza. La guardia di frontiera li ha trovati mercoledì, dopo cinque giorni nel deserto: 11 vivi, 13 morti, un moribondo che è spirato prima di arrivare in ospedale. Tre sono tuttora dispersi. Le pattuglie cercano i cadaveri. «El camino del diablo - ha spiegato Ricardo Ornelas, portavoce del presidente messicano Vicente Fox - è la strada della morte

da duecento anni. Soltanto gente disperata, guidata da un criminale, può aver tentato di seguirla a piedi». In questa stagione la temperatura nel deserto supera i 50 gradi. «Il sole - dice Bob Khan, capo dei pompieri di Phoenix in Arizona - può uccidere in poche ore chi non è attrezzato. I messicani si sono messi in marcia senz'acqua, vestiti soltanto di jeans e magliette. Erano tutti uomini robusti, tra i 17 e i 35 anni, ma l'autostrada che cercavano era lontana 40 chilometri. Non avevano alcuna possibilità». In Arizona, la caccia al messicano è aperta da un anno. Nell'estate del 2000 è stata formata a Sierra Vista una milizia di vigilantes che fanno la guardia al confine con fucili e cani lupo. Roger Barnett, proprietario di una tenuta di 11 mila ettari, è l'eroe della regione: i suoi cow boys hanno catturato e consegnato allo sceriffo decine di immigranti illegali. «Questi straccioni - dice - abbattono gli steccati, calpestanto i pascoli, fan-

no scappare le mucche. Nella mia proprietà hanno provocato danni per 15 mila dollari, ma ormai non mi importa più dei soldi. Difendo un principio. Siamo in guerra. I nostri soldati dovrebbero occupare il Messico e farla finita». Samuel Blakwood, un rancher di 75 anni, arrestato per aver ucciso a fucilate un giovane messicano che gli chiedeva un bicchier d'acqua, è diventato quasi un martire del movimento contro gli immigrati. Per frenare la brutalità dei vigilantes la polizia spesso si mette alla loro testa. Nella Cochise County, dove è la riserva degli apache, lo sceriffo Larry Dever guida squadre di volontari a cavallo, come ai tempi delle rivolte indiane. Gli anglosassoni dell'Arizona hanno giurato che il loro stato non diventerà come la California o il Texas, dove metà della popolazione è di lingua madre spagnola.

Gruppi di attivisti vanno di comune in comune per mostrare il video di una festa messicana, con bal-

rini in costume che si agitano al suono dei mariachi. «Queste immagini - spiegano - sono state girate negli Stati Uniti, e non in America Latina. Volete che anche l'Arizona diventi così?». «Si è creata un'atmosfera di sospetto e paura - conferma Sally Holcomb, proprietaria di un ristorante a Bisbee, la capitale decaduta delle miniere di rame del west - gli immigranti temono i residenti, e questi sono terrorizzati da loro». Sul sentiero del diavolo non ci sono vigilantes, perché tutti sanno che difficilmente se ne esce vivi. Proprio per questo gli immigranti a volte vengono abbandonati qui da trafficanti senza scrupoli, che la gente del west chiama «coyotes». Il governo federale ha organizzato nelle zone più pericolose del confine, dal Texas alla California, pattuglie di sicurezza. Negli ultimi tre anni, 4200 persone sono state soccorse e rimpatriate. Nello stesso periodo 851 clandestini sono morti, di cui 158 in Arizona. **b.m.**



Un elicottero Usa soccorre i clandestini messicani

## Ribaltone al Senato. Ora l'opposizione assumerà la presidenza di quasi tutte le commissioni. Il governo in difficoltà su molti punti Schiaffo a Bush, democratici in maggioranza Il senatore repubblicano Jeffords lascia il partito: troppo conservatore, ho altri principi

Bruno Marolo

WASHINGTON Da ora, si cambia musica. George W. Bush, il presidente che ha provato a governare come Ronald Reagan, si trova in una situazione quasi simile a quella di Bill Clinton. Non ha più la maggioranza al Congresso per imporre la sua volontà. Dovrà scendere a patti. Il senatore repubblicano James Jeffords, irritato e offeso, si è dimesso dal partito. D'ora innanzi darà il suo voto, come indipendente, agli ex avversari democratici, che da opposizione sono diventati maggioranza. Molte priorità del governo sono a rischio, compresa la ratifica dei giudici conservatori nominati da Bush. «Lascio il partito repubblicano - ha dichiarato Jeffords - per rimanere fedele ai principi che hanno guidato tutta la mia vita. Sono in disaccordo con il presidente su molti temi fondamentali: l'aborto, la funzione della magistratura, la riforma fiscale, la difesa missilistica, l'energia e l'ambiente». Ha annunciato il grande passo a Burlington nel Vermont, il suo collegio elettorale, circondato da una ventina di elettori che innalzavano un cartello con la scritta: «Finalmente un politico con una coscienza».

Fino all'ultimo gli ex compagni di partito hanno tentato di dissuaderlo. Trent Lott, capogruppo repubblicano al Senato, gli aveva promesso di confermarlo nella presidenza della Commissione per l'istruzione pubblica e di dare la precedenza ad alcuni disegni di legge che gli stavano a cuore. Ma era troppo tardi. Jeffords aveva giurato di non sopportare più a lungo le rappresaglie della Casa Bianca, che lo aveva escluso dagli inviti e boicottava i suoi programmi per punirlo di avere aiutato il partito democratico a ridimensionare i tagli alle tasse proposti da Bush. «Persone molto più conservatrici di me - si è sfogato il senatore dimissionario - sono ora alla guida dei repubblicani. Per loro è diventato un tormento avere a che fare con me, e per me con loro». Il presidente Bush ha risposto con sdegno all'accusa di avere spostato troppo a destra il parti-

to. «Non sono affatto d'accordo con quello che dice Jeffords - ha dichiarato - sono stato eletto per fare qualcosa in nome del popolo americano, per lavorare con repubblicani e democratici, ed è quello che sto facendo».

È una affermazione che potrebbe essere discussa per quanto riguarda il passato, ma che diventerà sempre più vera nel prossimo futuro. Bush non ha scelto. Fino a questo momento i due partiti hanno avuto 50 senatori ciascuno. I repubblicani avevano la maggioranza grazie al voto del vicepresidente Dick Cheney, cui la costituzione assegna anche la presidenza del Senato. In America, la disciplina di partito è molto blanda e si può sempre raccogliere una maggioranza trasversale per governare, come insegna

l'esperienza di Bill Clinton. Ma il presidente non potrà più mandare avanti a passo di carica proposte di legge che entusiasmano la destra e scandalizzano quello che rimane della sinistra.

Con il voltafaccia di Jeffords il capogruppo repubblicano Trent Lott dovrà cedere i suoi poteri procedurali al collega democratico Tom Daschle, che diventa capo della maggioranza. I democratici assumeranno inoltre la presidenza di quasi tutte le commissioni del Senato. Saranno loro a decidere quando e come mandare in aula le leggi da votare e le nomine da ratificare. E le loro priorità sono diametralmente opposte a quelle di Bush: più soldi per le scuole e gli ospedali pubblici e meno per quelli privati, aumento del salario minimo, difesa delle pen-

sioni, contenimento delle spese militari, tutela del diritto di scelta sull'aborto. Naturalmente, il partito di Bush conserva una solida maggioranza alla camera e gli avversari non potranno costringere il governo a cambiare rotta. Potranno però obbligarlo a trattare, come ha dovuto trattare Bill Clinton da quando, nel 1994, i democratici sono stati messi in minoranza al congresso. George Bush, diventato presidente con meno della metà del voto popolare, per quattro mesi si è comportato con l'orgogliosa sicurezza di chi può fare tutto quello che vuole. Trattando il senatore dissidente come un traditore, lo ha spinto nel campo opposto. Ora sarà costretto ad ascoltare anche la voce di chi non la pensa come lui.

## Overdose di radiazioni sulla rotta aerea polare A rischio gli equipaggi e le donne incinte

Pietro Greco

Rotte polari a rischio, per chi vola abitualmente da un capo all'altro del mondo. Bastano cinque voli sul Polo Nord per superare la dose massima di radiazione annua che l'Unione Europea, su indicazione della Commissione Internazionale per la Protezione Radiologica di Stoccolma, considera sicura per ciascuno di noi.

Tre ricercatori americani del Centro di controllo e prevenzione delle malattie hanno calcolato che vola lungo le rotte polari si trova esposto a un livello di radiazione molto più alto di chi sceglie rotte a latitudini più basse, sotto il circolo polare. In particolare chi prende il volo no stop per andare da New York a Hong Kong passando per il Polo Nord, è esposto a un livello di radiazione tre volte superiore a chi vola da New York a Londra o da

Los Angeles a Tokyo seguendo rotte che sfiorano il circolo polare artico senza passare per il Polo. Tanto che bastano soli cinque voli per raggiungere e superare la soglia massima di radiazione che ogni uomo può assumere in condizioni considerate di sicurezza. In questo momento ci sono almeno due compagnie che usano la rotta del Polo Nord per andare dagli Stati Uniti in Asia, la United Airlines e la Continental Airlines. La rotta è stata inaugurata lo scorso mese di marzo. E sembra appetibile, visto che anche un'altra compagnia, la Cathay Pacific Airways, pensa di inaugurare una rotta polare da settembre.

Naturalmente, i passeggeri che effettuano in un solo anno almeno cinque voli polari sono davvero pochi. Il rischio riguarda soprattutto gli equipaggi. Per questo i sindacati americani del trasporto aereo si dicono preoccupati. E ritengono che le compagnie dovrebbero aumenta-

re le norme di protezione per gli equipaggi e, comunque, avvisare i passeggeri. Soprattutto le donne incinte. Ian McAulay, un fisico sperimentale consulente della Ue, è d'accordo. Tutti quelli che volano lungo le rotte polari devono sapere di essere esposti a un rischio maggiore.

Già, ma perché volare nei cieli polari è più rischioso che volare altrove? L'origine del rischio risiede nella radiazione cosmica, proveniente da ogni parte dell'universo, e nella radiazione solare, emanata dal Sole, che investe continuamente il nostro pianeta. Gran parte di questa radiazione viene assorbita dall'atmosfera. Per questo, qui sulla superficie terrestre, ne arriva molto meno che lassù dove incrociano gli aerei. Il rischio radiazione associato al volo è noto da tempo. Ed è considerato uno dei rischi più gravi per gli astronauti che volano addirittura fuori dall'atmosfera. Tra i problemi



Il senatore James Jeffords

che lambiscono il cervello di coloro che in questo momento stanno progettando il volo umano verso Marte c'è anche quello di come assicurare una buona protezione a persone che saranno bombardate dalla radiazione cosmica e dalla radiazione solare per mesi senza avere la protezione della nostra atmosfera. Tuttavia il rischio radiazione esiste anche per le persone che volano su aerei normali. E il problema di proteggerli si pone da molti anni. Pochi si aspettavano, tuttavia, che volare lungo le

rotte polari accresce il rischio in modo così rilevante. Il fatto è, spiegano i tre ricercatori che hanno effettuato lo studio, che il bombardamento da radiazione cosmica che subisce la Terra non è e non può essere omogeneo. Perché la Terra, oltre che dall'atmosfera, è circondata da una magnetosfera. Capace di deviare le onde elettromagnetiche e le particelle cariche lungo direzioni preferenziali. In altri termini concentra la radiazione verso i poli e protegge le zone intermedie.

## Nuovo colpo a Powell Antibortista guiderà l'ufficio rifugiati

Continuando il suo corteggiamento dei voti cattolici, George Bush ha nominato a capo dell'ufficio rifugiati del dipartimento di Stato John Klink, che in passato ha rappresentato il Vaticano alle Nazioni Unite. Una nomina che appare come una sconfitta del segretario di Stato, Colin Powell, che sostiene il diritto di aborto, e che non avrebbe voluto dare la guida dell'ufficio - la cui denominazione completa è «bureau of population, refugees and migration» - ad un anti-abortista come Klink. Il segretario di Stato aveva indicato infatti un diplomatico di carriera, Alan Kreczko, per l'incarico ma poi la Casa Bianca ha imposto la sua nomina.

Con doppia cittadinanza, americana ed irlandese, il 51enne diplomatico ha rappresentato il Vaticano nel consiglio dell'Unicef fra il 1988 ed il 1999 ed attualmente è consigliere presso la missione permanente di osservatore della Santa Sede presso l'Onu. Fra il '76 ed il 1986 ha lavorato inoltre per i Catholic relief service.

Con Klink all'agenzia viene confermata la tendenza anti-abortista che l'amministrazione Bush intende dare alla politica di aiuto ed assistenza alle popolazioni povere e svantaggiate, dopo aver bloccato gli stanziamenti federali ai programmi internazionali per il controllo delle nascite.

La nomina corona un'intensa campagna di «corteggiamento» da parte di Bush verso l'elettorato cattolico, per mediare alla gaffe durante la campagna elettorale della sua visita alla Bob Jones university, famosa per i suoi pregiudizi anti-cattolici. Nei giorni scorsi ci sono stati pranzi con vescovi e cardinali, incontri con le comunità cattoliche in Missouri e Pennsylvania e quella dell'Ohio.

Massimo Cavallini

L'accusa, stavolta, è quella di strage. E l'accusato è di nuovo lui, Alberto Fujimori, l'ex presidente del Perù che - da poco «autoesiliatosi» in Giappone - va da tempo scivolando lungo l'amaro declivio che, non di rado, un ingrato destino riserva ai dittatori caduti. Il monumento che, in un decennio di potere, Fujimori aveva eretto a se stesso poggiava, com'è noto, su due grandi piedistalli: quello delle sue brillanti «riforme economiche» - tutte, ovviamente, di stampo liberistico - e quello della sua storica vittoria contro la guerriglia polpotiana di Sendero Luminoso. Il primo piedistallo s'è dissolto nel calore d'una lunga serie d'accuse di corruzione. La seconda sotto il peso d'una verità che tutti conoscevano, ma che solo pochi osavano denunciare. Una verità fatta di sangue che, implacabile, rivela oggi l'altra

L'ex presidente del Perù, ora in esilio in Giappone, considerato responsabile per la morte di 11 persone trucidate nel '91 dai paramilitari del gruppo Colina

## Squadroni della morte, il giudice accusa Fujimori

faccia della vittoria, il suo vero prezzo e, quel che è peggio, la sua vera natura. Partiamo dai fatti. La strage di cui Fujimori è oggi ufficialmente accusato venne compiuta la notte del 3 novembre del 1991. Erano da poco passate le 10, rammentano le cronache del tempo, quando un gruppo di uomini mascherati fece irruzione in un appartamento de la quinta del jirón Huanta, nel quartiere di Barrios Altos, a Lima, dove un gruppo di persone, 11 in tutto, s'era riunito per quella che oggi si sa essere stata una semplice festa tra amici. Tutti i partecipanti alla riunione vennero trucidati con metodi che, citiamo dal testo del rinvio a giudizio,

assomigliavano alla «esecuzione d'una sentenza di morte precedentemente determinata». E così in effetti era. Perché gli autori di quella infame mattanza erano in realtà militari. E perché tutti, afferma oggi il «fiscal» Nelly Calderón, appartenevano ad un gruppo di circa 30 sicari che, chiamato «Colina», aveva l'incarico di eliminare elementi che il governo, o meglio, che Alberto Fujimori ed il suo sinistro assessore per i problemi della Sicurezza, Vladimiro Montesinos, consideravano «pericolosi» per l'ordine costituito. Laddove «pericolosi» non stava necessariamente, anzi non stava quasi mai, «per appartenenti a Sendero Lumi-

noso». E laddove per ordine costituito s'intendeva quello che Fujimori e Montesinos s'apprestavano ad instaurare con l'ormai prossimo autogolpe del 5 aprile 1992. Le prove contro Fujimori sono, in effetti, molte e difficilmente aggirabili. Che il gruppo Colina lavorasse al diretto servizio del presidente e di Montesinos lo vuole infatti, non solo la logica degli eventi, ma ora anche la testimonianza di almeno quattro sicari pentiti. I quali, tra l'altro, rivelano come, dopo il massacro, vennero, uno per uno, personalmente complimentati dal presidente in carica, nonché da lui decorati per, citiamo da un memorandum presidenziale oggi

nelle mani dei giudici - «preziosi servizi in operazioni speciali d'intelligenza».

Le indagini per la strage di Barrios Altos erano, allora, prevedibilmente finite in un vico cieco. Blocate dal potere presidenziale prima e, poi, dalla legge d'amnistia che lo stesso Fujimori s'era affrettato a varare nel 1992. Al punto che, presto, l'episodio era stato archiviato come uno dei molti delitti attribuiti a Sendero Luminoso. Così come sempre a Sendero Luminoso erano stati, allora, attribuiti molti altri massacri di gente inermi. Quello, ad esempio, che il 18 luglio del 1992, s'era consumato nella università Enrique Valle

y Guzmán, conosciuta come La Cantuta, dove nove studenti erano stati sequestrati, torturati ed uccisi con un classico colpo alla nuca. O come l'omicidio del leader sindacale Pedro Huilca, segretario della Confederación General de Trabajadores (18 dicembre 1992). O, ancora, come quello che, nel gennaio dello stesso anno, aveva insanguinato il «poblado» di Villas El Salvador, nell'immensa baraccopoli che, alle spalle di Lima, s'arrampica sulle colline. A cadere, apparentemente sotto il fuoco dei senderisti, era stata in quel caso Maria Elena Moyano, una nobile «madre coraggio» peruviana, simbolo d'una sete di giustizia che non

voleva piegarsi alle leggi di nessuna violenza. Ora, forse, le inchieste della magistratura getteranno, come si dice, nuova luce anche su questi episodi. Ma, intanto, già si può notare come, in fondo, davvero vi fosse una sorta di perversa eppur incontrovertibile «verità» nei metodi di depistaggio che Fujimori e Montesinos ampiamente usarono mentre i sicari al loro servizio andavano garantendo l'ordine costituito. Perché, in fondo, davvero c'era, tra i metodi del governo e quelli di Sendero, una evidente, indiscutibile «intercambiabilità». E perché l'uno e l'altro, mentre si colpivano tra loro, insieme si scagliavano - spietati ed uniti - contro ogni segnale di vita della società civile, contro ogni flebile speranza di vera democrazia. Dieci anni fa, Elena Maria Moyano e Pedro Huilca morirono per questo. Il Nuovo Perù democratico dovrebbe ricordarsi di loro ogni giorno mentre, a fatica, cerca di risorgere dalle ceneri del fujimorismo.